

# LIBRI, RUDERI E DURO LAVORO

Il giovane Palladio e il suo tempo



REGIONE DEL VENETO



“Sparse per tutto il mondo occidentale vi sono centinaia di migliaia di abitazioni, di edifici pubblici e di chiese dalla facciata simmetrica, con semicolonne sormontate da un frontone, che derivano dai progetti di Andrea Palladio”. Così il grande studioso americano James Ackermann dà inizio alla sua monografia su Andrea Palladio, ancora oggi punto di riferimento imprescindibile per chi voglia accostarsi alla figura e all’opera del grande architetto, sottolineando da subito l’importanza che Palladio ha rivestito nella storia dell’architettura, dal Rinascimento in poi. Sono le campagne e le città del Veneto a recare le importantissime tracce della sua creatività straordinaria, dal bellissimo palazzo Chiericati a Vicenza, alla veneziana Chiesa del Redentore, da Villa Emo a Fanzolo di Veduggio al Teatro Olimpico di Vicenza.

In questo 2008, durante il quale la Regione del Veneto ha accompagnato moltissime iniziative legate alle celebrazioni del V centenario della nascita di Palladio, con soddisfazione saluto anche il nuovo progetto che Arteven Circuito Teatrale Regionale dedica agli studenti degli Istituti Superiori di Secondo grado per far conoscere la figura di Palladio. La formula della lezione-spettacolo che entra nelle scuole, oramai consolidata negli anni, si rafforza in quest’edizione grazie al sostegno del patrocinio di tutte le provincie del Veneto e di molti comuni che hanno compreso e sostenuto il valore di un’ulteriore occasione culturale offerta ai nostri ragazzi.

È un progetto di ampio respiro, che toccherà tutto il territorio, coinvolgendo centinaia di insegnanti e migliaia di studenti: il linguaggio del teatro ancora una volta diviene strumento privilegiato di divulgazione e comprensione.

Auguro anche a questa edizione rinnovato successo, certo che i nostri studenti rimarranno affascinati dalla grandezza, bellezza e armonia delle forme dell’architettura palladiana.

*GIANCARLO GALAN  
Presidente della Regione del Veneto*

Quest'anno è Andrea Palladio il protagonista dell'approfondimento che Arteven Circuito Teatrale Regionale propone agli Istituti Superiori di Secondo grado del Veneto: il V centenario della nascita dell'architetto, è ancora una volta occasione per ribadire il nostro obiettivo di mettere a servizio delle scuole anche il teatro, nella convinzione profonda che esso sia strumento capace di creare una relazione privilegiata con i ragazzi. Dopo quello su Petrarca, Shakespeare, Gozzi, Goldoni il progetto che Arteven propone (oltre 2.500 i ragazzi coinvolti lo scorso anno) va in questa edizione a delineare l'ambito e la temperie culturale che ha accolto l'affermarsi e il crescere della vocazione del grande architetto. La forma è quella della lezione-spettacolo, senza ovviamente la presunzione di dire nulla di nuovo o di sostituirsi a quei soggetti che maggiore competenza hanno sull'argomento. Semplicemente usare il linguaggio del teatro per avvicinare gli studenti alla vicenda umana e intellettuale di Palladio. Come scrive Andrea Pennacchi, l'attore che quest'anno sarà protagonista delle lezioni, Palladio in Veneto è anche il nome di una finanziaria, una ditta di design, una di grafica, serramenti e di un centro commerciale: vale la pena bussare alle scuole e raccontare chi sia stato il giovane Palladio, a quali straordinari edifici abbia dato forma cristallina, come si sia modellato il suo talento nell'auspicio, magari, di stimolare nei ragazzi una visita ai tanti luoghi palladiani della nostra regione. Non ultimo, il Teatro Olimpico di Vicenza, primo teatro coperto al mondo, ancora oggi capace di affascinare gli artisti e gli spettatori di teatro per la sua straordinaria bellezza.

*ANSELMO BOLDRIN*

*Presidente di Arteven – Circuito Teatrale Regionale*

## Introduzione\*

Sarebbe difficile sostenere che Palladio superi per originalità e abilità gli altri architetti che operarono tra il 1420 e il 1580. Questo è infatti un periodo in cui l'architettura viene riconosciuta come forma di espressione culturale eminente, strettamente legata alla rappresentazione del potere, della ricchezza, del prestigio, e viene vista come uno strumento per plasmare, controllare e migliorare il carattere e la qualità della vita sia pubblica che privata. Brunelleschi (1377-1446) dimostrò una formidabile inventiva tecnica e strutturale nel disegno della cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze. Nelle altre sue opere egli riscoprì in parte ed in parte inventò un linguaggio di forme e motivi architettonici che ha segnato la strada percorsa dai suoi successori. Leon Battista Alberti (1404-1472) fece ancora di più: egli intuì l'importanza e la potenzialità dell'architettura come spazio della vita sociale e religiosa; e comprese come essa costituisse per gli antichi un corpo articolato di saperi, che permetteva di trovare una soluzione razionale ad ogni questione connessa alla costruzione e al controllo dell'ambiente abitato. [...]

Negli anni che trascorse a Roma (1499-1514), Bramante attinse alle idee albertiane e seguì l'indicazione dell'Alberti di studiare gli edifici degli antichi proprio come i letterati ne studiavano gli scritti. Nel panorama dell'architettura del sedicesimo secolo, Palladio è una figura d'eccezione. Egli non viene dall'Italia centrale, dove erano nati o avevano svolto il loro apprendistato i più grandi architetti che lo influenzarono, bensì dal Veneto: era nato a Padova, ma dall'età di sedici anni aveva vissuto e lavorato a Vicenza. Non comune era anche il suo tirocinio, che non fu da pittore (come Bramante, Raffaello, Peruzzi e Giulio Romano), né da scultore (come Sansovino e Michelangelo), ma da tagliapietra. Infatti, se non fosse stato per i suoi contatti, a partire dalla seconda metà degli anni trenta, con il nobile e scrittore vicentino Giangiorgio Trissino (1478-1550), Palladio sarebbe probabilmente rimasto un abile ed intelligente artigiano, capace forse di disegnare portali e monumenti funebri, ma senza la cultura e l'abilità intellettuale che in questo momento erano necessarie ad un vero architetto. Certamente egli non sarebbe stato trasformato dal maestro Andrea di Pietro nel famoso architetto Andrea Palladio, secondo il sofisticato nome romano che Trissino inventò per lui. La figura di Trissino fu determinante per Palladio in molti sensi: era lui stesso un dilettante d'architettura molto dotato che fece dei disegni per ricostruire il proprio palazzo cittadino [...] Trissino ebbe grande importanza per Palladio ancora in altri modi. A livello pratico, egli ebbe quasi certamente un ruolo determinante nel raccomandarlo agli altri patrizi vicentini durante i primi anni della sua attività. E fu ancora con Trissino che Palladio fece quei viaggi a Roma che, negli anni quaranta del Cinquecento, gli rivelarono quel carattere dell'architettura antica e moderna nella città che egli aveva conosciuto fino ad allora solo attraverso il *Quarto Libro* (1537) e il *Terzo Libro* (1540) di Sebastiano Serlio. Trent'anni dopo Palladio ricorderà come avesse trovato le costruzioni antiche "di molto maggiore osservazione degne, ch'io non mi aveva prima pensato" (*I Quattro Libri*, 1, p. 5). Queste opere, viste con occhi nuovi in età piuttosto matura,

\* La versione integrale del testo di Howard Burns è consultabile sul sito del Centro Internazionale di Studi di Architettura Andrea Palladio, [www.cisapalladio.org](http://www.cisapalladio.org)

ebbero su di lui un impatto estremamente forte e gli fornirono un'ampia gamma di modelli che egli immediatamente adattò ai suoi lavori. Molto probabilmente Trissino guidò Palladio anche nelle sue prime letture di Vitruvio. Non si sa se Palladio fosse in grado di leggere il latino; ma anche se non lo fosse stato (e comunque non bisogna escludere che egli possedesse una sufficiente conoscenza della lingua) intorno al 1540 era già possibile accedere a molte opere fondamentali latine e greche in versione italiana (il trattato dell'Alberti, ad esempio, appare in una traduzione italiana già nel 1546). Il che doveva essere di grande aiuto agli sforzi compiuti da Palladio per acquisire una cultura di ampio raggio ed assimilare testi che presentavano difficoltà anche agli studiosi.

Se torniamo alla questione del modo in cui Palladio somiglia e si distingue dai suoi contemporanei e dagli autori dei "classici moderni" che egli studiò a Roma e altrove, allora emerge quello che è forse il suo più grande debito nei confronti del Trissino. Bramante, Raffaello, Peruzzi, Antonio da Sangallo il Giovane, Giulio Romano, Falconetto, Sanmicheli e Sansovino ebbero tutti una considerevole influenza su Palladio quando era trentenne. Tutti costoro impiegavano nelle loro opere gli ordini classici in un modo che non era del tutto fedele, ma che anzi rappresentava un compromesso tra la lettera di Vitruvio e la pratica osservabile negli antichi architetti romani. Tutti costoro incorporavano nelle loro opere schemi sia planimetrici che di alzato derivati dall'antico. E in questo erano del tutto simili a Palladio. La grande differenza tuttavia, consiste nel fatto che a partire dagli anni quaranta l'architetto vicentino farà uso di una serie stabilita di tipi generali, di forme differenti di stanze, di forme degli ordini. Egli vedeva la distanza tra le colonne come componente essenziale di ogni ordine: due diametri di colonna e mezzo, ad esempio, come intercolumnio per l'ordine ionico e due diametri per il corinzio. L'ordine diviene quindi, per la prima volta nell'architettura del Rinascimento, un potenziale generatore di schemi sia bidimensionali che tridimensionali. L'opera di Palladio mostra un'aderenza ad un sistema di progettazione che fa uso d'una grammatica di forme e proporzioni e di un "misurato vocabolario" di motivi. I suoi immediati predecessori e i suoi contemporanei più anziani sono meno sistematici. Vi sono ragioni per questo. Costoro in un certo qual senso inventavano e variavano man mano le regole, progredendo come architetti di opera in opera. Sovente poi essi si trovavano a doversi confrontare con commissioni tanto nuove ed inusuali (come Bramante con San Pietro, col Cortile del Belvedere, col Tempietto; Raffaello con Villa Madama; Giulio con Palazzo del Te; Michelangelo con la Sacrestia Nuova e la Biblioteca Laurenziana; Sansovino con la Libreria) che non vi era alcuna regola, norma o tipo di edificio contemporaneo potesse essere utile per raggiungere un disegno soddisfacente. Lo stesso Palladio dovette confrontarsi con problemi unici, "irripetibili": la Loggia della Basilica di Vicenza, Palazzo Chiericati, il Teatro Olimpico, le sue due grandi chiese veneziane, il ponte di Rialto. Ma il maggior numero - ed era un gran numero - delle sue commissioni è per residenze di città e ancor più di campagna, che avevano necessità e requisiti piuttosto simili. Nessun architetto fino allora, neanche Antonio da Sangallo il Giovane, aveva avuto tante commissioni di ville e palazzi. Ciò rendeva auspicabile un sistema di forme e dimen-

sioni ottimali prestabilite, se non altro come modo di ridurre la quantità di lavoro necessaria per progettare ogni singolo edificio. All'inizio della sua carriera Palladio si rese conto che non era necessario decidere per ogni fabbrica quanto dovessero essere larghe ed alte le porte interne, quale forma dovessero avere le scale, o quali profili e proporzioni dare al capitello dorico. Era sufficiente stabilire una serie di forme standard, certo tali da essere modificate quando fosse stato necessario, ma in genere applicabili alla maggior parte dei progetti. L'architettura di Palladio quindi, più di quella di ogni altro architetto del Rinascimento, è fondata su una serie di elementi concepiti con cura e concettualmente precostituiti. [...]

Una delle più importanti creazioni del Palladio sono i *Quattro Libri* (Venezia, 1570) che rappresentano l'autorevole testamento architettonico di Palladio, nel quale egli espone le sue formule per gli ordini, per le misure delle stanze, per la progettazione delle scale e per il disegno dei dettagli. Nel *Quarto Libro* egli pubblicò le ricostruzioni dei templi romani che aveva studiato più attentamente, e nel *Secondo* e nel *Terzo libro* offrì (cosa che nessun architetto aveva fatto prima) una sorta di retrospettiva dei suoi disegni per palazzi, ville, edifici pubblici e ponti. Concisi e chiari nel linguaggio, efficaci nel comunicare informazioni complesse coordinando tavole e testi, i *Quattro Libri* rappresentano la più preziosa pubblicazione illustrata di architettura che si sia avuta fino a quel momento. Ci si può rendere conto dell'intelligenza e della chiarezza dell'"interfaccia" che Palladio offre ai suoi lettori se lo si confronta con i libri di architettura di Serlio che iniziarono ad apparire dal 1537. Mentre Serlio non riporta le misure nelle tavole, ma le include all'interno del testo, Palladio lo libera da questo appesantimento, e colloca le proporzioni direttamente nelle piante e negli alzati. A differenza di Serlio, egli presenta gli edifici e i loro dettagli in uno stile uniforme, rielabora i disegni che aveva tratto da altri architetti, e riporta tutte le dimensioni in una scala metrica comune: il piede vicentino, lungo 0,357 mm. Quindi non fu solamente l'architettura palladiana con la sua base razionale, la sua grammatica chiara, la sua inclinazione domestica, ma fu anche la capacità comunicativa del suo libro che portò all'immensa influenza del Palladio sullo sviluppo dell'architettura del Nord Europa, e più tardi in Nord America. È chiaro che - come aveva capito Inigo Jones - Palladio non rivelò tutti i suoi segreti ne i *Quattro Libri*. Egli non ha detto esattamente come si possa progettare seguendo un sistema senza diventare noiosi e ripetitivi; non ha spiegato con esattezza come e quando forzare le sue stesse regole; e neanche come usare un disegno per generare molte idee e disegni nuovi partendo da un singolo schema iniziale, o perché sia importante fare sempre degli schemi alternativi. Non ha spiegato come disegnare un dettaglio in modo che questo potesse essere perfetto non per un edificio qualsiasi, ma per uno in particolare, come le finestre di Villa Poiana sono perfette per questa villa e quelle de La Rotonda lo sono per La Rotonda. Scrivendo i *Quattro Libri* si proponeva certo di educare, migliorare il livello generale del disegno architettonico. Ma come tutti i bravi insegnanti (e tutti i maestri con i loro allievi) egli forse sapeva che è meglio lasciare ai discepoli qualcosa che possano scoprire da soli.

HOWARD BURNS

# LIBRI, RUDERI E DURO LAVORO

## Il giovane Palladio e il suo tempo

*Un progetto di Andrea Pennacchi*

Il passato è come un paese straniero,  
dove si fa tutto in maniera diversa <sup>1</sup>

Non bisogna essere architetti per rimanere incantati davanti a una delle ville palladiane, o al Teatro Olimpico di Vicenza.

Sparsi per il mondo occidentale, ancora oggi a cinquecento anni esatti dalla nascita, vi sono centinaia di migliaia di abitazioni, di edifici pubblici e di chiese che derivano dai progetti di Andrea Palladio. Al tempo stesso, però, Palladio è anche il nome di una finanziaria, una ditta di design, una di grafica, serramenti e di un centro commerciale.

Andrea di Pietro della Gondola, nasce a Padova nel 1508, nel luogo e momento più opportuni. L'anno dopo avrebbe rischiato di morire per gli effetti dell'assedio imperiale alla città. I primi cantieri edili visti dal giovane Andrea sono quelli per le imponenti mura veneziane che ancora circondano la città.

Quello che intendo proporre è un racconto per provare a descrivere il contesto in cui si è formato il genio architettonico di Palladio, la cui gioventù e apprendistato coincisero con uno dei momenti più creativi della storia della cultura europea: il Rinascimento.

La rivoluzione culturale del Rinascimento, però, lungi dall'essere una pacifica età dell'oro, si sviluppò in un contesto politico e sociale in crisi, in un'Italia attraversata da eserciti in armi, devastata da guerre e carestie.

La fortuna lo fece nascere non a Roma o a Firenze, le capitali del Rinascimento, dove sarebbe stato solo uno dei tanti maestri delle fiorenti scuole nate lì, bensì nell'unica regione periferica in cui stesse sorgendo un'età dell'oro: La Repubblica Veneta.

La storia del genio architettonico del Palladio è strettamente legata a quest'area, dove visse contemporaneamente a maestri come il Veronese, il Tintoretto e il Tiziano. E al drammaturgo Ruzante.

Il periodo della gioventù viene spesso considerato in subordine alla futura grandezza dell'architetto: ma è questo il momento fondamentale per lo sviluppo delle sue idee e dei suoi sogni e quello su cui si concentra questo racconto.

Dalla "fuga" da Padova e dal primo lavoro nella bottega di scalpellino in cui faceva da apprendista, all'incontro a Vicenza con l'umanista Giangiorgio Trissino (che ne curò l'educazione) fino alla decisione di cambiare il proprio nome in Palladio, che richiamava la sapienza di Pallade Atena maestra nelle arti liberali e nel culto delle muse. Per terminare con la possibile amicizia padovana con Alvise Cornaro e il pittore veronese Falconetto, costruttori della famosa Loggia e dell'Odeon teatrale in cui Ruzante rappresentava i suoi testi.

Un racconto anche per fare conoscenza con un essere umano descritto dalle fonti contemporanee come: "ben voluto da tutti, nella conversazione, piacevolissimo e facetissimo, sicché dava estremo gusto agli gentiluomini e Signori con quali trattava come anco agli operari, dei quali si serviva, tenendoli sempre allegri". <sup>2</sup>

Un racconto per evitare che i ragazzi delle scuole ricordino Palladio solo come un centro commerciale.

*Andrea Pennacchi*

<sup>1</sup> Leslie Poles Hartley, *L'età incerta*, Milano, Mondadori, 2001, p. 7

<sup>2</sup> Gianpaolo Zorzi, citato in Guido Beltramini, *Palladio privato*, Venezia, Marsilio, 2008, p. 101

## Si comincia con una rinascita

Vertù contra furore  
Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto,  
che l'antiquo valore  
ne l'Italici cor non è ancor morto <sup>3</sup>

Il "Rinascimento" è un periodo molto preciso della storia dell'Europa e degli uomini: quello che va dal XIV al XVII secolo. Più che con una rinascita vera è propria, ha a che fare con un sogno condiviso: un programma di rinnovamento culturale che nella riscoperta dei classici greci e latini, intende far rinascere la sapienza del mondo antico, per ritrovare un universo di valori condivisi capace di restituire speranza a un'Europa in piena crisi. Si dimentica però che questa rinascita, questo fiorire delle arti e del pensiero, il raffinarsi della letteratura e la nascita di ideali educativi di singolare altezza - tutto questo si svolge mentre l'economia delle città è scossa, le industrie in crisi, i commerci spenti - conducono al ritorno a un'agricoltura quasi feudale/medievale, le "libertà" comunali scompaiono, vacilla l'autonomia delle città, la Chiesa si corrompe sempre più profondamente. I turchi avanzano ovunque, Costantinopoli cade; nuove guerre di religione colpiscono i cristiani. L'Italia è attraversata da guerre, insanguinata da congiure e complotti di Signori, capitani di ventura, mercenari, papi guerrieri e banchieri, diplomatici astuti e cinici. Venezia sente i porti del Mediterraneo cadere e chiudersi alle sue navi, la pressione dei nuovi Stati del Nord, il nuovo mondo che offre la prospettiva di nuove ricchezze e che determina l'apertura di nuove rotte commerciali sottratte inevitabilmente anche alla città lagunare. Leonardo da Vinci, il genio, è ossessionato da visioni catastrofiche, fissa nei suoi disegni le descrizioni di un universo che muore e di armi da guerra. Leon Battista Alberti teme la fortuna che tutto travolge e spezza la virtù degli uomini, Machiavelli dipinge un'umanità radicalmente cattiva impegnata in una lotta senza pietà. C'è chi prospetta l'avvicinarsi della fine del mondo, l'arrivo dell'Anticristo. I regni di Saturno, l'età dell'oro, sono vagheggiati con maggiore forza proprio perché sembrano tanto lontani dalla terra. Gli studiosi cercano testi antichi in città, mentre le mura tremano per le scosse inferte dalle nuove artiglierie. C'è bisogno di una nuova Utopia, di un sogno di libertà e giustizia, come scrivono Tommaso Moro e Erasmo da Rotterdam. Studiosi nuovi, coraggiosi, gli scritti dei quali (come scrive su Coluccio Salutati il Signore di Milano Giangaleazzo Visconti) sono più pericolosi di una squadra di cavalieri, attraversano l'Italia. Pensano a nuove letture, a una nuova educazione destinata a formare un uomo nuovo. Sono intellettuali che si muovono attraverso grandi pericoli (compresi torture e rogo) attraversando tutta Europa, per trovare libri antichi, tradurli, diffonderli. Ma sono anche uomini nuovi, non solo topi di biblioteca, sono uomini d'azione: nei loro diari si trovano noti-

<sup>3</sup> Francesco Petrarca, *Italia mia*, citato in calce a *Il Principe* di Nicolò Machiavelli, Cap. XXVI, Milano, Garzanti, 2008, p. 27

zie sui Codici trovati, ma anche descrizioni di panorami di viaggio, note sulla bellezza delle donne, incontri con uomini straordinari, pericoli affrontati e cibi assaggiati. Chi scopre Lucrezio, vive come Lucrezio. I ricordi degli antichi non sono solo parole, ma esempio su cui modellare la propria esistenza e le proprie azioni. Cardinali e amici del vecchio ordine si lamentano, piangono la corruzione di politica, di religione, della famiglia, dell'educazione! Il Cardinale Giovanni Dominici (1357-1419) in un suo sermone piange il buon tempo passato in cui si istruivano i bambini a suon di botte, su pochi libri di pietà, senza giochi, fra preghiere e manifestazioni religiose, senza vesti graziose, travestiti da fraticelli e monachine. Un capitano di ventura, appena conquistata Mantova, fa abbattere la statua di Virgilio, pericoloso strumento di superstizione e corruzione. Qualcuno brucia libri, quei nuovi libri che, grazie alla scoperta e alla diffusione della stampa, riescono a dare risposte a domande vecchie e nuove. Quei libri antichi che possono renderci consapevoli della nostra sostanza umana dandoci, attraverso la memoria, il senso di noi nello scorrere del tempo e nel confronto con il passato. I libri che non invitano a una semplice ripetizione di sé, ma piuttosto a una gara, a una lotta per superarli. I libri sono importanti, se li si legge ancor più. L'obiettivo di far risorgere lo spirito e i valori del mondo classico da mera azione di imitazione diviene presto stimolo per edificare una nuova civiltà che sia all'altezza di quel passato. Imitazione non delle forme e dei risultati raggiunti (beh, oddio, qualche volta...), ma dei processi per raggiungerli, del segreto dinamismo delle cose così come dei processi culturali. Come le api con il fiore, che fanno miele e cera dal polline antico. La verità è figlia del tempo. Lo scrittore e drammaturgo Poliziano (1454-1494), in un carteggio con Paolo Cortesi, a chi gli fa notare che non sarà mai Cicerone, risponde: "non sono Cicerone - e allora?! - esprimo e sono me stesso". Pierre de Ronsard, il principe dei poeti francesi (1524-1585) scrive così sull'ape e l'umanista:

Ainsi qu'au mois d'Avril on voit de fleur en fleur,  
De jardin en jardin, l'ingenieuse abeille  
Voleter et piller [...]  
De science en science, et d'auteur en auteur  
De labeur en labeur, de merveille en merveille,  
Tu voles [...]

In sostanza, la ricerca degli antichi ha una funzione maieutica, aiuta a liberare lo spirito; gli studi umanistici si focalizzano sulle «artes liberales», che si chiamano così perché rendono l'uomo libero. E il principio di tutto è l'uomo, il microcosmo, che corrisponde alla natura, il macrocosmo, in una continua tensione dialettica. Questa nuova idea dell'uomo, sconvolge le idee medievali sull'universo ordinato in gerarchie fisse. Certo, come in tutte le cose, alla luce apollinea del Rinascimento, fa da contraltare l'oscurità saturnina dell'epoca: le guerre, la superstizione, i giovani.

<sup>4</sup> Eugenio Garin, *La cultura del Rinascimento*, Il Saggiatore, 1988 (2006), p. 50

## Il mestiere di uomo: la nuova educazione

François Rabelais (1493-1553) racconta, nei primi capitoli del suo *Gargantua e Pantagruelle*, uno dei monumenti della letteratura rinascimentale in cui si sovrappongono filosofia altissima e cultura popolare, l'educazione del giovane principe Gargantua nella città di Parigi: sotto la guida dei maestri tradizionali il giovane impara una sola cosa, anche se non priva di importanza.

ho appreso, con lunghe e diligenti esperienze, un mezzo per pulirmi il culo, il più nobile, il più eccellente, il più attinente che mai si vedesse. [...] provai a pulirmi una volta con la mascherina di velluto di una damigella, e trovai che andava bene, perché la soavità della seta mi procurava davvero un gran piacere al fondamento; un'altra volta, con un cappuccio della medesima, e col medesimo risultato; un'altra volta con una sciarpa da collo; un'altra volta con una cuffietta di raso cremisi; ma la doratura di tutte quelle sferette di me##a che c'erano su mi scorticarono tutto il didietro: che il fuoco di Sant'Antonio arda il budello culare dell'orefice che le ha fatte e della damigella che le portò! Guarii quel male, pulendomi con il berretto di un paggio, con su un bel piumetto alla Svizzera. Quindi cacando dietro una siepe, e trovandoci un gatto marzolino, provai a pulirmi con lui, ma le sue grinfie mi ulcerarono tutto il perineo. Poi mi pulii con la salvia, il finocchio, l'aneto, la maggiorana, le rose, le foglie di zucca, di bietola, di cavolo, di vite di malva, di verbena (che è come il rossetto del culo), di lattuga, e con foglie di spinaci, poi con l'erba marcocella, la persichella, e le ortiche... ma me ne venne il cacasangue dei lombardi, da cui fui guarito nettandomi con la braghetta. Quindi mi pulii con le lenzuola, con la coperta del letto, con le tendine, con un cuscino, con uno scendiletto <sup>5</sup>

Vi lascio scoprire da soli quale sia il sistema migliore, situato al termine di una lunga catena dell'essere che tocca il mondo animato e inanimato! La cosa importante è che il padre del principe, scandalizzato, invia il figlio a studiare da uno dei nuovi maestri, dove imparerà con enorme profitto.

Nel Medioevo i testi sono pochi, quasi tutti di religione e devozione, imparati a memoria e ripetuti in filastrocche monocordi come un rosario.

<sup>5</sup> François Rabelais, *Gargantua e Pantagruelle*, Torino, Einaudi, p. 46 e seguenti

Nell'arco di una generazione gli studi si trasformano radicalmente, creando veramente uomini – e donne – nuovi. Le donne e le ragazze possono accedere agli studi, gli stallieri sono più colti dei dottori e dei predicatori di un tempo.

E questo soprattutto grazie a tre istituti nuovi: le nuove scuole di arti liberali, le cancellerie e le corti. Le botteghe degli artisti da cui usciranno grandi capolavori, destinati ai ricchi borghesi, e i tecnici (tra i quali Andrea Palladio) che costruiranno palazzi, ville e chiese di nuova concezione.

Questi nuovi studi non trovano facilmente ospitalità nelle università (definite “vecchie in pieno delirio di senilità” dal giovane studioso Ludovico Vives nella sua requisitoria contro gli accademici della Sorbona), sono più ben accetti presso le corti e le cancellerie dei signori, dove lo studio e il sapere tecnico e umanistico si rivelano subito utili. Quelli che nel Medioevo erano visti ancora come maghi e stregoni, ora si possono presentare come studiosi a pieno titolo, dei veri e propri scienziati: medici, architetti, astronomi, matematici. E presto si riuniscono in libere Accademie, per poter scambiare idee, testarle, monitorare la concorrenza.

Nascono scuole private (tipo *campus* americani), dove i giovani studiano e vivono, il cui scopo è quello di dare agli allievi una comune formazione, basata sulla necessità di insegnare, prima di ogni altra arte o disciplina, il mestiere di uomo.

La prima nasce nel 1408 a Padova, ma la segue, poco dopo, quella di Verona, e in seguito molte altre. Le scuole sono private, a retta spesso molto alta, gli studenti vivono in confraternita, una specie di società esemplare. Alle lezioni sui libri, organizzate in una progressione organica, si uniscono esercizi fisici, marziali, passeggiate, nuoto, caccia e danza.

Con il tempo oltre ai figli delle grandi famiglie nobili, vi partecipano anche giovani di origini modeste che hanno così l'opportunità di accedere a carriere notevoli.

## Le arti meccaniche: è ora di “murare”

Il passaggio dal secolo XIV e il XV al XVI assiste a una progressiva maturazione e consapevolezza: dall'imitazione degli antichi si passa all'analisi e alle discussioni tecniche, dalla magia si passa alla scienza. Dopo la scoperta e lo studio dei grandi testi del passato, dopo l'educazione dei nuovi gentiluomini, si fa l'ora di “murare”, di costruire: è l'ora delle arti meccaniche, per costruire chiese o fortezze, teatri o macchine da guerra, di regolare le acque, bonificare, tingere nuove stoffe, inventare tecniche pittoriche.

Gente folle, che crede si possa costruire macchine per navigare senza remi e vogatori, carri che si muovono senza il traino di animali, a velocità incredibile, piccole macchine che alzano pesi immensi, macchine che volano.

Si fanno avanti artisti e costruttori che leggono libri, ma osservano le “rovine antiche” lasciate dai romani, e non temono di chiedere consiglio agli operai più esperti

delle officine, di chiacchierare coi loro artigiani, anche se non sanno il latino o il greco. È l'ora di Leonardo da Vinci, e, poi, di Andrea Palladio. E studiosi, tecnici e artisti usciranno dalle aule e dalle botteghe per diventare gentiluomini, o almeno cortigiani, mentre nobili e mercanti si dedicano allo studio con l'aiuto di specialisti di modeste origini.

Persone che cercano di costruire il paese di Utopia qui e ora, sono convinti che ci sia un nesso tra architettura e politica, tra architettura e vita civile, tra città e uomo nuovo. I nuovi costruttori vogliono edificare edifici in "forma e similitudine umana", secondo precisi criteri di igiene, funzionalità e bellezza.

Gli architetti leggono e guardano, cercano di ritrovare "el modo de' murari eccellenti e di grand'artificio degli antichi, e le loro proporzioni musicali".<sup>6</sup>

Che grande sogno: costruire un palazzo come si compone una musica.

## O ribaldi, o sfrenati, o gioventù!

Quant'è bella giovinezza  
che si fugge tuttavia!  
Chi vuol esser lieto, sia:  
di doman non c'è certezza<sup>7</sup>

In questo fiorire di idee nuove, si prova sorpresa a leggere i trattati dell'epoca che riguardano i giovani. Le parole che ritornano spesso sono sempre le stesse: limitare, moderare, governare.

Parlando dei giovani ovunque si trova un'immagine negativa: "dissipazione", "licenza" o, quando si vuole essere benevoli, "mancanza di moderazione". La giovinezza è il tempo degli appetiti e dei loro eccessi, è – nel Rinascimento – l'età della fragilità, della debolezza dell'anima e della ragione. In assenza di freno e controllo, il giovane inclina al male. Si è "giovani" appena finita l'infanzia, quando poveri e borghesi devono iniziare a lavorare.

Fin qui tutto bene, ma si fatica a comprendere quando finisca la giovinezza: generalmente la sua fine è legata al matrimonio o all'acquisizione dell'indipendenza economica.

Ma questo vuol dire che si può essere giovani fino a trenta, persino quarant'anni. Infatti la parola "giovane" non descrive una classe di età, quanto il tempo durante il quale si indulge a comportamenti disapprovati dalla società. Se l'infanzia scusa le colpe e mitiga la pena, la gioventù è una circostanza aggravante!

<sup>6</sup> G. Beltrami, *Palladio Privato*, op. cit., p. 22

<sup>7</sup> Lorenzo de' Medici, *Il trionfo di Bacco e Arianna*, in *Poesie*, Milano, Rizzoli, 2001, p. 121

Venezia è attraversata da schiere di giovani che si dedicano al vizio e a comportamenti violenti, e fra questi ci sono sia nobili che membri delle classi inferiori.

Anche le feste dei giovani nobili, dove ci si ciba di fagiani, pavoni e paste e si assiste a spettacoli in teatri "effimeri" e costosi allestiti sui canali per l'occasione, sono uno scandalo e una minaccia per l'ordine sociale. Per non parlare dei disordini causati dai nobili che si recano a visitare case di malaffare e cortigiane, per poi litigare ubriachi e accoltellarsi come criminali di strada. Non tutti si comportano come *juvenes*, Palladio per esempio... che passa il tempo tra pietre e libri, raccontando agli amici le storie degli dei pagani, come quella di Eco e Narciso.

Non va Palladio per male a Puttane  
Che se tal volta pur gli suol andare  
Lo fa perché le esorta a fabbricare  
Un atrio antico in mezzo Carampane<sup>8</sup>

Il giovane, come la donna, è oggetto di paura: per i predicatori entrambi costituiscono un ostacolo alla pace e alla salvezza di una società cristiana. I giovani e le donne sono i primi a cedere alle nuove mode, indecenti e vergognose. Sono insieme quando partecipano ai divertimenti, ai balli, alle feste, accompagnano le nozze. Non si può che aspettarsi il peggio dalla loro mancanza di misura, dalla loro fragilità, che possono rovinare l'ordine e il tessuto sociale. Così scrive Ludovico Ariosto dei giovani, ignari di onore e virtù, in un testo teatrale del 1528.

Voglio dire due parole ancho alli giovani [...] li quali hano così desiderio d'esser belli e galanti, come l'habiano le donne [...] fan come le femine tutte le cose: hano lor specchi, lor pettini, lor pelatoi, lor stuccetti de varii ferracciuoli forniti, hanno lor fusoli, lor ampolle e vaseti. Son dottissimi in compor: non eroici, né versi èlegi dico, ma muschio, ambra e zibetto. Portano anch'essi i faldigliani, che li facciano grossi né fianchi, e li giuconi, empiendosi di bambacio, nel petto, si rilevano; e con cartoni e feltri si dilatano e fan larghe le spalle, come vogliono. Molti alle gambe si rassomigliano a quelle delle grue, con fodre doppie e le coscie e le polpe anche si formano<sup>9</sup>

<sup>8</sup> G. Beltrami, *Palladio Privato*, op. cit. Questa è una quartina satirica che circola a Venezia in occasione della costruzione del convento della Carità, con una grande atrio scoperto, finanziato grazie al denaro di una celebre cortigiana

<sup>9</sup> Ludovico Ariosto, *La Cassaria in versi*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2005, pp. 106-107, vv. 76-80, pp. 260-261, vv. 2756-2770

In alcune città i giovani vengono collegati al peccato della sodomia, in altre a quello dei terribili stupri notturni (in città come Digione questi crimini sono una dimensione permanente della vita urbana); Venezia e la sua terraferma non fanno eccezione, la notte è attraversata da bande di giovani che compiono terribili misfatti, unendosi così alle schiere delle paure notturne di un'epoca superstiziosa, che teme demoni e spiriti, spettri e... giovani. La gente li chiama: "torelli", oppure, più semplicemente, "matti".

Alcune bande – sono tutte maschili – misurano la propria virilità e il proprio coraggio affrontando le forze di polizia con le armi alla mano, oppure assalendo passanti ignari per pura scommessa. Se al malcapitato va bene finisce in canale, ma a volte può scorrere il sangue. I servi dei giovani nobili giocano a carte e dadi, gridano e si battono nelle piazze delle città, o rubacchiano nelle botteghe.

A Venezia, le bande si aggirano lungo i canali e fanno a pezzi le gondole ormeggiate, a Padova intasano le strade o rubano ruote dei carri e le buttano nelle fontane.

Così, del resto, sembra andare in tutta Europa, come scrive un predicatore tedesco:

Nella tenebra della notte vanno [i giovani] in giro con i tamburi, e durante la notte vanno anche a impiastriare di feci umane le serrature delle porte dei predicatori; e ancora, vanno a tagliare gli alberi [da frutto] di altri uomini probi ai quali era costata tanta fatica, denaro e lavoro il piantarli. In somma: questa loro spavalderia è tanto esagerata che sarebbe veramente eccessiva anche per il Turco<sup>10</sup>

Schiamazzi e graffiti osceni e d'insulti sui muri sono all'ordine del giorno, per far sapere a tutto il vicinato gli affari di qualche poveraccio preso di mira, per vendetta o per caso. I giovani fanno anche scherzi pesanti, come spaventare le donne con teschi presi al cimitero, o mascherandosi da diavoli e fantasmi.

I ricchi spendono e spandono, accumulano abiti, cavalli (anche a Venezia!), donne, lussi, piaceri; ma neanche i poveri sono esclusi da questo stile di vita, sia che entrino nelle numerose scorte che i ricchi portano con sé, sia che organizzino per conto loro, di notte, per strada, i propri giochi violenti. Certe volte, persino i padri temono i propri figli.

I giovani non sono gli unici "signori della notte", sono in buona compagnia di spettri e mostri di ogni genere.

Alla luce comunemente legata alla parola Rinascimento, bisogna sempre legare l'ombra profonda di un'epoca profondamente imbevuta di magia, credenze occulte e popolata di spiriti e demoni: un viaggiatore annota sul suo diario che a Padova,

<sup>10</sup> Giovanni Levi e Jean-Claude Schmitt, *Storia dei Giovani*, Bari, Laterza, 1994 (2000), p. 303

alla metà del '500, fu preso un "lycantrofo [un uomo lupo] in forma di lupo al quale furono tagliati i piedi... e subito divenne uomo senza mani e senza piedi con grandissimo terrore dei riguardanti".<sup>11</sup>

I giovani, anche quelli di buona famiglia, di notte venivano assimilati agli spettri che urlavano per le strade, tipo il fantasma di via dell'Orco, (adesso via Saccardo) dietro l'Orto Botanico di Padova, che si sentiva ancora agli inizi del '900; non c'è differenza tra i criminali che popolano la notte, gli stregoni, gli spiriti e i giovani che in bande celebrano le loro feste violente.

Del resto l'unica libertà concessa loro è quella di essere "signori della notte". Sono cresciuti ascoltando storie di eroismo in guerra, che non gli è più permesso, perché la guerra è molto cambiata, sono pieni di idee dei "grandi", tra cui "onore", "vendetta". Cosa devono fare?

Alcune delle cose descritte come turpi dai grandi sono spesso solo buffe: tipo giocare a cavallina o tirarsi palle di neve in piazza, o scherzi non violenti, come seminare erbacce in un giardino per confondere il giardiniere.

Spesso i piccoli furti, di vino o cibo, sono fatti per portare un dono alle ragazze. Molte volte, quello che i vecchi non sopportano è il fatto che giovani di entrambi i sessi stiano assieme in una taverna a ballare, cantare, bere.

A volte, di propria volontà, i giovani organizzano associazioni (a Venezia ci sono le società "della calza") che organizzano feste e prendono in giro le istituzioni dei "grandi", come la "corporazione della scrofa", o il "parlamento dei folli" o la "società del potentissimo, grandioso e insuperabile consiglio della città".

Il Gran Consiglio tenta di placare i bollori dei giovani in tutti i modi: punendo certo (con berlina e bastone), ma anche - e queste sono le azioni che funzionano meglio - portandoli dentro la vita politica della città prima possibile, facendo organizzare loro le feste della città (dove hanno luogo pranzi, danze e "momarie" teatrali, giostre e battaglie giocose), organizzando persino risse autorizzate, i pugilati collettivi, tra quartieri. Viene così riconosciuta ufficialmente la natura "carnealesca" delle loro attività, i giovani dominano negli spazi che gli adulti non frequentano (o dovrebbero frequentare con moderazione). In sostanza, la gioventù è il periodo dell'irrequietezza, e il Rinascimento ne è consapevole.

Solo noi abbiamo, oggi, un ideale assolutamente positivo della gioventù, che in realtà è un sogno dell'eterna giovinezza, e riguarda più il mondo dei sogni degli adulti, che quello vero dei giovani.

La gioventù era sì la "fontana della giovinezza", ma per tutta la società che veniva trascinata in un carnevale, in un mondo alla rovescia che la rigenerava. In alcuni casi l'adolescenza era vista letteralmente come fonte di giovinezza: pensate che un famoso medico dell'epoca prescrive, come rimedio allo sfinimento della vecchiaia, di bere – seguendo l'esempio delle streghe – sangue cavato dalle vene degli adolescenti, e di berlo fresco!

<sup>11</sup> F. Battaglia, *Il mito del licanthropo*, in *La Coscienza letteraria*, Napoli, Liguori, 1965, pp. 361-389

È una certa antica e comune opinione che certe vecchie, che chiamano streghe, sugano il sangue de' bambini per ringiovanirsi quanto possono; perché non anco i nostri vecchi, che si trovano quasi d'ogni aiuto abbandonati, sugheranno il sangue d'un giovanetto, dico di gagliarde forze, che sia sano, allegro, temperato e che abbia ottimo sangue e per avventura soverchio. Suginne dunque a guisa di mignatta, o vuoi dire sanguisuga, dalla vena aperta del braccio manco [sinistro]... e nel crescere della luna <sup>12</sup>

Questo può dare un'idea più chiara del rapporto tra adulti e giovani (ma anche di cosa intendesse il Rinascimento per "medicina"), idea che può assumere tinte ancora più cupe se pensiamo che un altro medico dell'epoca osserva come dalla carne degli adolescenti si sprigiona un "violento odore acido verminoso, simile a quello della carne di vitello".

## Le Compagnie della calza

Le "Compagnie della calza" (la "calza" è la braca attillata che portavano i ragazzi della compagnia, una calzamaglia molto anni '70) dei giovani nobili, sono il motore per lo sviluppo e la diffusione del teatro a Venezia e, per imitazione, nell'entroterra. Deviano le loro energie verso le feste, anziché verso la violenza, si danno da fare per tradurre commedie antiche e scriverne di nuove, per poi rappresentarle durante le feste annuali e quelle organizzate per le visite degli ospiti illustri, o i matrimoni. All'inizio sono i giovani stessi a recitare, da dilettanti, negli spettacoli, che allora (tempi in cui i teatranti venivano seppelliti fuori dalle mura della città) era un modo per distinguersi e mostrarsi trasgressivi.

Presto, però, arrivano anche attori professionisti, buffoni e giocolieri, attirati dalle spese folli che i giovani facevano durante le feste. Si recita un po' ovunque: all'aperto, nelle case dei nobili, in saloni adattati, ma presto si fa strada l'idea che sia necessario costruire – come facevano gli antichi – edifici adatti al teatro. Anche Andrea Palladio lavorerà per una Compagnia alla costruzione di un teatro effimero (cioè provvisorio) del quale dice: "questo benedetto teatro nel quale ho fatto penitentia de quanti peccati ho fatto e son per fare" (evidentemente i "ragazzi" di Venezia lo hanno fatto un po' pensare con le loro richieste). Uno dei primi a coltivare l'idea di costruire un teatro in pietra sul modello antico è Alvise Cornaro, patrizio veneziano in esilio a Padova, metà umanista e metà uomo d'affari.

<sup>12</sup> Piero Camporesi, *Il pane selvaggio*, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 46

Nella sua piccola "corte" padovana (che riproduceva in piccolo quelle dei signori di altre città, come Ferrara o Mantova) si radunavano tutti gli intellettuali e artisti padovani, legati anche all'università. Tra questi si trovava anche Angelo Beolco, detto il Ruzante (1496-1542) dal nome del personaggio che interpretava in scena. Attore e drammaturgo, il Ruzante costituisce una delle prime compagnie teatrali di cui si abbia notizia, scrive e recita egli stesso i suoi testi, prima solo in casa Cornaro, poi anche a Venezia, chiamato dai giovani delle Compagnie della calza, soprattutto attirati dalla carica scandalosa, trasgressiva e oscena delle rappresentazioni di ambientazione contadina del Ruzante (vi basti sapere che il nome deriva dal verbo *ruzare*, cioè "giocare con le bestie", che ha una forte allusione a rapporti sessuali con gli animali!). Con la scusa di fare la caricatura del villano, del contadino, Ruzante però ci fornisce spesso ritratti molto realistici della dura vita dei poveri in quell'epoca: la piaga della guerra, la fame, la borghesia cittadina che mangiava loro la terra per pochi soldi. Per sopravvivere alla vita misera che devono patire, i personaggi di Ruzante (contadini che tornano dalla guerra, piccoli criminali, giovani donne costrette a prostituirsi per non morire di fame), sono costretti a ubriacarsi di continuo, a inebriarsi di vino o di parole, a compensare con sogni di sazietà e violenza l'impotenza e la fame reale.

## La prima architettura vista da Palladio: i bastioni di Padova

Le prime opere murarie che il piccolo Andrea vede, sono quelle di guerra: le vecchie mura medievali di Padova sventrate e la costruzione della cinta "veneziana" che ancora circonda la città, ideata per rispondere meglio al nuovo modo di fare la guerra. Nel 1508, si forma una lega che riunisce nella comune battaglia contro Venezia, Luigi XII Re di Francia, Ferdinando d'Aragona Re di Spagna e l'Imperatore del Sacro Romano Impero Massimiliano I d'Asburgo (con la benedizione del Papa). L'anno dopo l'esercito veneziano subisce una tremenda sconfitta e Padova passa sotto l'Impero, ma ai padovani la cosa non va giù. Il Doge di Venezia, Gritti, lo viene a sapere e manda 4.000 barche di Veneziani da Torcello, Murano, dall'Arsenale, e contadini dall'entroterra. Arrivati al Portello di Padova si dimenticano da che parte stanno - forse ubriachi - e iniziano a saccheggiare la città (soprattutto le proprietà degli ebrei, tanto per cambiare, ma anche di qualche nobile).

Il governo imperiale sulla città è durato 42 giorni. Gritti riesce a riportare l'ordine e dà inizio al rafforzamento delle difese cittadine, consapevole che l'imperatore Massimiliano non si farà aspettare.

Il '500 è un periodo di grandi innovazioni tecnologiche e Padova – allora come oggi – era al centro della sperimentazione. L'esercito imperiale schiera contro la città

ribelle tutta la sua nuova artiglieria. Basta col Medioevo, con queste noiose armi da taglio antiquate e lente, è il tempo dell'artiglieria, del moschetto che trasforma tonnellate di cavalleria in ferro da rottamare. Fuori il vecchio, dentro gli archibugi, le colubrine, i falconi, i falconetti, i cannoni, mortai, le bombarde.

Il 15 settembre 1509, Massimiliano I, Imperatore di tutti i cristiani si presenta davanti alle porte di Padova, scomunicata da Papa Giulio II, con 40.000 uomini e 200 cannoni di varia misura e calibro. È arrivato un po' tardi, ma ha fatto le cose in grande, le sue truppe superano quelle dei padovani e veneziani di tre a uno. C'è tutto il mondo fuori dalle mura: lombardi, cavalieri albanesi, napoletani, i *tercios* spagnoli, fiamminghi, tedeschi, svizzeri con le picche, siciliani, anche padovani che hanno qualche rogna da sistemare; davanti a tutti i lanzichenecchi, i lanzani neri, corpo speciale fondato da Massimiliano in persona, tedeschi con le albarde che bevono sangue umano e mangiano i bambini. Molta fanteria, poca cavalleria che negli assedi di solito ci fa una figura meschina.

Va detto che il merito è anche dei veneziani, che quando vogliono riescono proprio a fare incavolare la gente: una lega unisce contro di loro lo Stato Pontificio, che allora si occupava di politica, il regno di Francia e tutto il Sacro Romano Impero, che hanno smesso di litigare solo per sistemare definitivamente Venezia.

I veneziani puntano tutto su un'ultima resistenza, a Padova.

Il campo di battaglia è un vasto 'guasto' o 'devasto' di quasi un chilometro, terra bruciata piena di trappole, pantani ed ostacoli contro gli artiglieri ed i temibili lanzichenecchi. Una lunga muraglia mozzata (i resti delle mura Carraresi) con il fossato esterno riempito dalle macerie, sostenuta all'interno da spalti in legno riempiti di terra, un altro profondissimo fossato senz'acqua ma con trappole e 'fuochi', quindi un ultimo terrapieno interno dove sono piazzate le artiglierie da difesa. Una serie di bastioni, probabilmente poco più che ampi terrapieni, fanno da snodo tra le cortine murarie

Per due settimane l'artiglieria alleata inonda i bastioni di palle di vario materiale. L'attacco si concentra sul bastione Codalunga.

Il bastione Codalunga, tenuto dal capitano di ventura Citolo da Perugia, abile innovatore della guerra e gran conoscitore delle mine, diventa famoso per la gatta, impalata in cima a una lancia, usata per prendere in giro gli assediati che usavano il gatto, una torre di legno che serviva da ariete per abbattere le mura.

Le bombarde sparano 'balote' di pietra da 60 cm di diametro, lo 'sc-ioco' si sente fino a Venezia, fa tremare i veneziani. Le mura cadono. L'imperatore vuole lanciare l'attacco definitivo.

A fine mese vi è un intenso bombardamento nel tratto Codalunga-Ognissanti in cui il capitano Citolo da Perugia rimane ferito ad una gamba, pur tuttavia riesce a mantenere la calma: ha capito cosa sta per succedere. Appena finito il bombardamento, 5 reggimenti di lanzani, 7.500 uomini, cui sono stati promessi 5.000 ducati in caso di vittoria, si gettano contro il bastione di Codalunga.

Visti dal bastione sono uno spettacolo terribile: avanzano in falangi, che sembrano

formiche giganti, istrici mutanti, al ritmo del tamburo di metallo, dal suono basso che fa tremare la pancia. Gridano in tedesco. Citolo mantiene la calma.

Quando i lanzani arrivano sotto il bastione, si lanciano in avanti urlando e spingendo il gatto. Citolo fa brillare le mine predisposte nel fossato; solo in quell'assalto 300 fanti, spagnoli e tedeschi, restano morti sul terreno o fra le macerie del fossato ed altrettanti sono feriti. Per due volte s'infrange la furia di Massimiliano, ma Venezia è salva. Il 30 settembre, non più in grado di pagare i suoi mercenari, Massimiliano si ritira.

Il piccolo Andrea nel 1509 ha un anno e non può ricordarsi tutto questo, ma cresce fra le conseguenze di questi eventi, con i cantieri per la costruzione della nuova cinta muraria, un capolavoro di operai e architetti. In un ballo costante di alleanze e contro-alleanze in Italia la guerra continua.

Andrea si muove in una città di colori, odori e rumori. Padova è attraversata da truppe, soldati provenienti da tutto il mondo, sporchi e colorati; canti sacri nelle processioni religiose, canti profani dalle osterie; lamenti di affamati e malati sulle strade, grida dei banditori e dei commercianti, puzza dell'inferno dei poveri (fetore di corpi, feci, urina, putrefazione e piaghe, la strada è "teatro di orrore" per un contemporaneo), la furia delle demolizioni, l'andare e venire di carri carichi di pietre, la fatica dei manovali esausti sulle mura nuove. Una città affollata, attraversata da scoppi di violenza e delinquenza, che cerca di mantenere una pace precaria.

## Il lato oscuro del Rinascimento: la notte, la malattia, la fame

Il Rinascimento, l'epoca dei grandi artisti e delle ville e chiese del Palladio, è anche, come abbiamo visto, un momento storico dominato dalla paura, dalla violenza e dalla fame. Ogni carestia, guerra, inondazione o epidemia (e spesso arrivano tutte assieme), i contadini fuggivano i campi per andare a cercare cibo, cure e riparo in città, senza però trovare un granché.

Scrivono i cronisti: "in Padova del 1529 ogni mattina si ritrovano per la città venticinque e trenta morti di fame sopra i lettami nelle strade. Li poveri non avevano effigie umana"; a Padova, la più dotta città d'Europa, ogni mattina si poteva assistere a questo tremendo spettacolo: "si vede quasi ognuno ridotto a magrezza sformata a guisa di mumie, sì che... la pelle parla, sostenuta dall'ossa con pochissima carne. E va' dove vuoi, che non s'incontrano per le strade se non tristezza, malinconia, debilità, mestizia e morte".<sup>13</sup>

Questa è anche l'età del trionfo del furfante, del piccolo imbroglione, della prostitu-

<sup>13</sup> Giovanni Battista Segni, in *Il pane selvaggio*, op. cit., p. 19

ta, del ladro che vive di stratagemmi, “poltronerie” fatte per vivere a scrocco, il suo teatro è la piazza, o l’osteria, la città diventa materiale per il drammaturgo.

In tempi in cui la carestia è sempre dietro l’angolo, e un pericolo per tutti, ognuno corre ai ripari come può contro la fame. C’è chi si affidava alle pillole di Avicenna (*globuli contra famem*), grandi come una noce, a base di mandorle tritate, grasso bovino liquefatto, olio di viola e succo di radici d’altea. Chi cucina qualsiasi cosa, e sottolinea qualsiasi, dalle carcasse di animali morti di malattia, alle erbe più infami e velenose, ai soldati defunti. Non vi disgusti l’idea di mangiare carne dei propri simili, pare – secondo un testimone dell’epoca – che non sia diversa, nel sapore, da quella di maiale. Si parla dell’esistenza di vere e proprie “beccherie”, macellerie, in cui, in gran segreto, si macella carne umana, dando al mito dell’orco una sinistra consistenza.

Contro le migliaia di malattie che minacciano la vita e deformano i corpi non c’è quasi rimedio, se non una medicina popolare che ai ricchi offre pillole in cui vengono macinati oro e pietre preziose, misti a giacinto. Ai poveri non resta che il “vino viperino” (vino in cui si lasciava macerare una vipera) o, nel migliore dei casi, l’acquavite:

sappiate - scrive un ‘medico’ dell’epoca - che la natura dell’universo non ha prodotto cosa di più meravigliosa virtù che il vino, del quale, se noi caveremo l’anima, cioè la quinta essentia, chiamata acqua vita, si potrà pensare di quanta maggior utilità sarà detto vino e le stupende virtù che ella abbia, credo già piene siano le carte e con il suo odore penetri già l’universo non che ‘l corpo umano [...] oro potabile - per i poveri - liquore meraviglioso per riavere quelli che sono vicini alla morte e per rendere forze alli vecchi e alli convalescenti <sup>14</sup>

Anche la carne delle galline nutrite solo a elleboro sembra far miracoli. In alcuni casi, il medico esagera e ordina la “quint’essenza di capponi”, che dal nome sembra un innocuo brodino, ma che si otteneva facendo imputridire la carne di cappone in un vaso di vetro immerso poi nello sterco di cavallo. Nei casi estremi si ricorre alla magia, o all’evocazione di spiriti e demoni.

Il corpo umano, oltre che come cibo, può servire anche come fonte di medicina: molto apprezzato è il cranio, che molti tengono in casa, nell’armadio delle medicine, e che serviva per farne un cerotto che curava tanti mali, dall’epilessia alle ferite. Seguivano poi “midollo di osso morto”, “grasso umano”, sangue, carne secca di “mumie”. Ma si potevano usare anche sostanze ricavate dai corpi vivi:

<sup>14</sup> Battista Zapata, in *Il pane selvaggio*, op. cit., p. 25

capelli, latte e burro di donna, sangue mestruale, urina, escrementi, sudore, “lorditie d’orecchie”, “mochi delle nari”, fino ad arrivare a parti più basse e sostanze... innominabili.

## Il giovane Palladio

E di me stesso non posso prometter altro  
che una lunga fatica, e gran diligenza e amore <sup>15</sup>

Come dicevamo, Palladio nasce a Padova nel pieno di una delle guerre più sanguinose della storia di Venezia, che minaccerà la città fino al 1513 inoltrato. Andrea vive col padre, un mugnaio, cioè un piccolo imprenditore dell’epoca, mentre della madre sappiamo solo che era “zota”, cioè zoppa; Andrea cresce tra artigiani, persone che sanno leggere e scrivere, che hanno rapporti di lavoro con le famiglie aristocratiche padovane (è figlio di un importante scultore) e che, grazie alla propria arte, sembrano godere di un certo benessere. Non sembra interessato al lavoro del padre, sembra essere attirato dalla pietra quasi da subito, forse contagiato dal clima febbrile di ricostruzione e dal “boom edilizio” che segue le distruzioni della guerra; il rettore veneziano della città scrive: “la città di Padoa, che antiquamente era quasi tutta fabbricata di legno, hora è tutta di muro, et ha case numero 5800 et più, et avanti la guerra non passava il numero del 4007”. <sup>16</sup> Da bimbo forse giocava tra le fondamenta della Chiesa di Santa Giustina, la cui fabbrica era iniziata nel 1515. Tale è il suo amore per la pietra che a tredici anni lo troviamo garzone presso la bottega di un lapicida, una delle migliori della città, già con un piccolo salario. Ma Andrea è irrequieto, e due anni dopo – con la complicità del padre – scappa a Vicenza; ritrovato dal padrone, è costretto a ritornare a lavorare con lui per evitare problemi legali.

Non resiste molto, però: l’anno dopo è di nuovo a Vicenza, stavolta per restarci, in una bottega ancora migliore.

Ma come può un giovane e brillante capomastro, un tecnico, diventare il famoso Andrea Palladio, architetto dal nome prestigioso e dai rimandi classici? Andrea è sempre stato guidato da una grande e precoce passione per il suo lavoro, lui dice “una naturale inclinazione”; è mosso da un insaziabile desiderio di studiare, di saperne di più. A Vicenza grazie a bottega e amici, incontra famosi architetti dell’epoca, fuggiti da Roma, discute con loro, si confronta, impara cosa sia un architetto, e l’importanza della formazione e dello studio, l’uso delle fonti antiche,

<sup>15</sup> Andrea Palladio, *I Quattro Libri dell’Architettura*, Milano, Hoepli, 1990

<sup>16</sup> G. Beltramini, *Palladio privato*, op. cit.

ma anche come muoversi con i committenti aristocratici, ansiosi di costruire edifici che celebrino la propria ricchezza e il proprio potere, e come gestire i rapporti con enti pubblici e con i privati.

Lo possiamo vedere, mentre viaggia a cavallo tra Padova, Verona e Vicenza, a vedere i reperti romani rimasti in piedi, palpare le pietre per vedere e comprendere le connessioni, salire su colonne spezzate a disegnare schizzi, cercando di capire come fossero un tempo quegli edifici, cercando di rubarne i principi.

Tutto questo, però, non sarebbe bastato, se Andrea non avesse incontrato Giangiorgio Trissino negli anni '30 del 1500.

Una fonte dell'epoca ci dice:

scorgendo esso Trissino il Palladio esser giovane molto spiritoso et inclinato molto alle scienze matematiche, per coltivar questo ingegno s'indusse egli stesso ad esplicargli Vitruvio, e condurlo anco seco a Roma tre volte <sup>17</sup>

Andrea non si chiama ancora "Palladio", Trissino è un vero esempio di intellettuale del Rinascimento: intellettuale e uomo d'azione, s'intende di economia, promuove la riforma dell'alfabeto italiano, fa rinascere la tragedia antica, studia i classici di architettura, musica, arte militare. Trissino incontra Andrea, ne vede le potenzialità, vorrebbe mettere in pratica i principi che ha studiato sui libri antichi (soprattutto Vitruvio), è anche un po' deluso dai propri figli, che – quando non si dedicano ad attività criminali – sono impegnati a litigare tra loro per l'eredità di un padre ancora vivo; Trissino, dunque, incontra questo giovane che potrebbe, per età, essere suo figlio e lo prende con sé. Sono molte le cose che Trissino insegna al futuro architetto: l'importanza di conoscere il mondo antico, di essere ape e studiare l'interazione di tutto con tutto nella commedia umana, dall'architettura alla storia degli uomini, dall'agricoltura al teatro.

Un viaggio a Roma (il primo è del 1545) cambierà la vita di Andrea. Finalmente, dopo averne sentito parlare da tutti, dopo averne visto disegni fatti da altri, Palladio vede con i propri occhi quel che resta della grandezza di Roma. Il viaggio è scomodo e pieno di pericoli, ma la meta merita in pieno: rimane incantato dal "maraviglioso spettacolo di barbara crudeltà" (come scrive lui stesso) delle rovine; il giovane architetto si dedica subito a misurare e disegnare tutti gli edifici che trova, senza però trascurare di incontrarsi con nobili e artisti della città, imparando l'arte del cortigiano.

Palladio studierà e costruirà teatri, sul modello antico, diventerà – come Ariosto e Ruzante – anche regista di spettacoli, assieme ad altri dotti dovrà: "dar fuori le parti della commedia a chi parerà loro atti recitar, e di farle imparare et provare",

<sup>17</sup> Battista Zapata, in *Il pane selvaggio*, op. cit.

ma darà anche alle stampe un'edizione illustrata (quasi un fumetto) delle *Guerre* di Giulio Cesare e delle *Storie* di Polibio; come diceva un antico drammaturgo romano: "sono umano e niente che sia umano mi è alieno".

Ritornato da Roma, Andrea di Pietro della Gondola cambia, probabilmente su suggerimento di Trissino, per sempre il suo nome: diventa Andrea Palladio, in onore di Atena Pallade, dea pagana della conoscenza che anche Ruzante aveva invocato, prima di lui, situando la sua nuova abitazione a Padova; ma Andrea intendeva portarla a Vicenza, e tenercela. A 26 anni Palladio si sposa, con una fanciulla dal gioioso nome di Allegradonna, della quale però sappiamo solo che diede al marito cinque figli, dai nomi classici: Leonida, Marcantonio, Orazio, Zenobia e Silla. E per capire che strada avrebbe potuto percorrere il giovane Palladio, basta seguire le storie dei suoi figli: Leonida accoltella un uomo in stato di ubriachezza, ma non viene imprigionato perché si è dovuto difendere dall'uomo, geloso della moglie (e forse perché lo aiuta papà con il tribunale). La violenza era una lingua comune al Cinquecento, un'epoca in cui si ammazzava per poco sia tra i nobili che tra i popolari, figuriamoci tra i giovani. Marcantonio segue le orme del padre, Orazio diventa avvocato a Padova, Silla tiene le memorie di casa Palladio, la figlia sopravvissuta si sposa e genera un sacco di nipoti.

Il 1546 è l'anno in cui Andrea Palladio si gioca l'occasione della propria vita, presentando il progetto per le logge del Palazzo della Ragione di Vicenza. La vita nuova inizia da qui, adulto, non diventerà mai ricco (quello che aveva da vendere erano soprattutto le sue idee e la fantasia) ma si sposterà a Venezia, realizzerà almeno ottanta progetti, con 16 palazzi di città, 30 ville, 4 edifici pubblici, 5 ponti, 15 edifici religiosi, 3 teatri e 9 fra portali, monumenti funebri e apparati trionfali. Morirà nell'agosto del 1580, in modo improvviso, non si sa di cosa, a noi non rimane neanche un suo ritratto (va detto che rimane un suo schizzo della propria mano sinistra, fatto soprappensiero su di uno studio per la facciata di un palazzo). Sappiamo di lui che:

Fu il Palladio nella conversazione piacevolissimo e facetissimo, sicché dava estremo gusto alli gentiluomini e signori con i quali trattava, come anche gli operari, dei quali si serviva, tenendoli sempre allegri, e trattenendoli con molte piacevolezze faceva lavorassero allegrissimamente. Aveva gran gusto d'insegnare a quelli con molta carità tutti i buoni termini dell'Arte, di maniera che non vi era muratore, scarpellino o lignaiuolo che non sapesse tutte le misure, i membri et i veri termini dell'Architettura <sup>18</sup>

<sup>18</sup> Gianpaolo Zorzi, citato in Guido Beltramini, *Palladio privato*, Venezia, Marsilio, 2008, p. 101

Un uomo tranquillo, allegro e piacevole, in un'epoca in cui volavano le coltellate a ogni minimo insulto; un uomo pronto a insegnare l'arte a tutti quelli che la volevano imparare. Un uomo convinto di migliorare il mondo con la sua opera, di costruire modelli d'ordine che riflettevano l'ordine cosmico, per far rinascere la grandezza antica, e - forse - per rimediare al panorama di miseria su cui si stagliavano quelle splendide ville e chiese e teatri.  
Le sue opere, i suoi libri e i suoi edifici, influenzarono tutto il mondo occidentale, niente male per il figlio del mugnaio e della zoppa.



## Appendice

### Palladio e il Veneto

L'appendice propone l'elenco delle opere palladiane presenti in Veneto e in Friuli Venezia-Giulia, suddivise per tipologia di edifici. Per approfondimenti, si consiglia la visita del sito web del Centro Internazionale di Studi di Architettura di Vicenza Andrea Palladio - [www.cisapalladio.org](http://www.cisapalladio.org).

### Ville

- Arco Bollani - Udine - 1956
- Barchessa di Villa Thiene Cicogna di Villafranca Padovana - (1556)
- Barchesse di Villa Trissino - Meledo di Sarego - (1567 c.)
- Tempietto di Villa Barbaro - Maser - (1580)
- Villa Almerico Capra - La Rotonda - Vicenza - (1566)
- Villa Angarano - Bassano del Grappa - (1548)
- Villa Arnaldi - Meledo di Sarego - (1547)
- Villa Badoer - Fratta Polesine - (1554)
- Villa Barbaro - Maser - (1554)
- Villa Caldogno- Caldogno - (1542)
- Villa Chiericati - Vancimuglio di Grumolo delle Abbadesse - (1550)
- Villa Contarini - Piazzola sul Brenta - (1546 c.)
- Villa Cornaro - Piombino Dese - (1552)
- Villa Emo - Fanzolo di Vedelago - (1558)
- Villa Forni Cerato - Montecchio Precalcino - (1565 c.)
- Villa Foscari - La Malcontenta - Malcontenta di Mira - (1559)
- Villa Gazzotti - Bertesina - (1542)
- Villa Godi - Lonedo di Lugo Vicentino - (1537)
- Villa Piovene- Lonedo di Lugo Vicentino - (1539 c.)
- Villa Pisani - Montagnana - (1552 c.)
- Villa Pisani - Bagnolo di Lonigo - (1542)
- Villa Poiana - Poiana Maggiore - (1546)
- Villa Porto - Molina di Malo - (1570)
- Villa Porto - Vivaro di Dueville - (1554)
- Villa Repeta - Campiglia dei Berici - (1557)
- Villa Saraceno - Finale di Agugliaro - (1543)
- Villa Serego - Santa Sofia di Pedemonte - (1565)
- Villa Thiene - Quinto Vicentino - (1542)
- Villa Trissino a Cricoli - Lisiera di Bolzano Vicentino - (1563 c.)
- Villa Valmarana - Lisiera di Bolzano Vicentino - (1563 c.)
- Villa Valmarana - Vigardolo di Monticello Conte Otto - (1542)
- Villa Zeno - Donegal di Cessalto - (1554 ?)

### Opere Pubbliche

- Arco delle Scalette - Vicenza - (1595)
- Logge del Palazzo della Ragione - Vicenza - (1546-1549)
- Loggia del Capitano - Vicenza - (1565)
- Palazzo Ducale - sale - Venezia - (1574-1577)
- Palazzo Pretorio - Cividale del Friuli - (1564)
- Ponte di Bassano - Bassano del Grappa - (1569)
- Ponte sul Tesina - Torri di Quartesolo (VI)- (1569)
- Porta Gemona - San Daniele del Friuli - (1579)
- Teatro Olimpico - Vicenza (1580)

### Edifici Religiosi

- Cappella Valmarana - Vicenza - (1576 c.)
- Cattedrale di Vicenza - Cupola
- Cattedrale di Vicenza - Portale
- Chiesa del Redentore - Venezia - (1577)
- Chiesa delle Zitelle - Venezia - (1581)
- Chiesa di Santa Maria Nova - Vicenza - (1578)
- Convento della Carità - Venezia - (1560)
- S. Francesco della Vigna- Facciata - Venezia - (1564)
- S. Giorgio Maggiore - Chiesa - Venezia - (1565)
- S. Giorgio Maggiore - Chiostro - Venezia - (1560 c.)
- S. Giorgio Maggiore - Refettorio - Venezia primi anni '60
- S. Maria dei Servi - Portale Vicenza - (1531)
- S. Pietro di Castello - Facciata - Venezia - (1558)

### Palazzi Privati

- Casa Cogollo - Vicenza - (1559)
- Palazzo Antonini - Udine - (1556 c.)
- Palazzo Barbaran da Porto - Vicenza - (1569)
- Palazzo Chiericati - Vicenza - (1550)
- Palazzo Civena - Vicenza - (1540)
- Palazzo Dalla Torre - Verona - (1555 c.)
- Palazzo Poiana - Vicenza - (1540 c.)
- Palazzo Porto - Vicenza - (1544 c.)
- Palazzo Porto in piazza Castello - Vicenza - (1571)
- Palazzo Schio - Vicenza - (1560)
- Palazzo Thiene - Vicenza - (1542)
- Palazzo Thiene Bonin Longare Vicenza - (1572 ?)
- Palazzo Valmarana - Vicenza - (1565)

### **Libri e letture sparse**

- James S.Ackerman, *Palladio*, Torino, Einaudi, 1966 (2000)
- Giuseppe Barbieri, *Andrea Palladio e la cultura veneta del Rinascimento*, Roma, Il Veltro, 1983
- Guido Beltramini, *Palladio Privato*, Venezia, Marsilio, 2008
- Eugenio Garin, *La cultura del Rinascimento*, Il Saggiatore, 1988 (2006)
- Lionello Puppi, *Giovinetta di Palladio*, Vicenza, Neri Pozza, 1997
- Giovanni Levi e Jean Claude Schmitt, *Storia dei Giovani*, Bari, Laterza, 1994 (2000)
- Giovanni Ricci, *I giovani, i morti: sfide al Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 2007
- Piero Camporesi, *Il pane selvaggio*, Bologna, Il Mulino, 1980
- Rudolf Wittkower, *Palladio e il palladianesimo*, Torino, Einaudi, 1974 (2007)
- AA.VV., *Storia del teatro moderno e contemporaneo. La nascita del teatro moderno: Cinquecento – Seicento*, Torino, Einaudi, 2000

### **Associati**

Regione del Veneto  
Provincia di Venezia

Amministrazioni Comunali di:

Belluno, Padova, Rovigo, Verona, Venezia, Vicenza, Adria, Asiago, Asolo, Borgoricco, Camisano Vicentino, Camponogara, Casier, Castelfranco Veneto, Cavarzere, Chioggia, Cittadella, Cona, Conegliano, Dolo, Fiesso d'Artico, Fossalta di Portogruaro, Jesolo, Legnago, Lendinara, Marcon, Martellago, Meolo, Mira, Mirano, Montecchio Maggiore, Montegrotto Terme, Noale, Noventa Vicentina, Piove di Sacco, Ponte nelle Alpi, Porto Viro, Portogruaro, San Giorgio delle Pertiche, San Giovanni Lupatoto, Santa Lucia di Piave, San Martino Buon Albergo, Santo Stino di Livenza, Santorso, Schio, Scorze', Sommacampagna, Spinea, Taglio di Po, Thiene, Villafranca Padovana

e le seguenti istituzioni

Teatri Spa - Società Strumentale della Fondazione Cassamarca  
La Piccioniaia - I Carrara Teatro Stabile di Innovazione  
Fondazione Aida - Teatro Stabile di Innovazione

### **Hanno inoltre aderito all'iniziativa anche attraverso il Patrocinio i Comuni e le Città di:**

Belluno  
Treviso  
Adria  
Agordo  
Asiago  
Badia Polesine  
Chioggia  
Cortina d'Ampezzo  
Dolo  
Este  
Feltre  
Lendinara  
Montagnana  
Montebelluna  
Noventa Vicentina  
Selvazzano Dentro

### **Si ringrazia per la collaborazione**

Città di Venezia  
Assessorato alle Politiche Educative - Itinerari Educativi  
Fondazione Teatro Civico di Schio

**ARTEVEN**  
**Circuito Teatrale Regionale**

Presidente  
ANSELMO BOLDRIN

Consiglieri di Amministrazione  
GIANCARLO MARINELLI  
PIERANGELO MOLENA  
RICCARDO MOSCATELLI  
ANGELO TABARO  
PAOLO TREVISI  
MASSIMO ZUIN

Collegio dei Revisori dei Conti  
GIUSEPPE MORINO (PRESIDENTE)  
GIAMPAOLO NEGRIN  
ANGELA FIORELLA

Struttura organizzativa

Direttore  
PIERLUCA DONIN

Vicedirettore  
PIER GIACOMO CIRELLA

Operativi  
STEFANIA BALDASSA  
PATRIZIA BOSCOLO  
STEFANO GUERRA  
ILARIA MOLENA  
ANNA ZAMATTIO

Amministrativi  
LUCINA BALDAN  
VALENTINA BALDAN  
ALESSANDRA GIANNI  
ANTONELLA GUZZO  
ALESSANDRA PAVAN  
MARTINA PERISSINOTTO

ARTEVEN - Circuito Teatrale Regionale  
Via Querini, 10 - 30172 Mestre (VE)  
Tel. 041.5074711 - fax 041.974120  
[www.arteven.it](http://www.arteven.it)

pubblicazione a cura di  
PATRIZIA BAGGIO

## **ALTRE PUBBLICAZIONI ARTEVEN** (non esaurite e ancora disponibili)

### **12 - Una nuova stagione per la danza: quale ruolo per la regione?**

Tavola Rotonda - 24 aprile 1999 - Sala Convegni - Thiene (VI)

### **13 - Premio Sakharoff**

per la coreografia moderna e contemporanea 1999

### **"Musica e danza: un binomio inscindibile?"**

Tavola Rotonda - 12 giugno 1999 - Chiostri di S. Corona - Vicenza

### **14 - La luna nel pozzo?**

Seminari sul teatro nella Scuola Superiore - 21 aprile 1999

Aula magna Liceo Scientifico "A. Cornaro" - Padova

### **15 - La legge sulla Danza: quale formazione, quale occupazione.**

Convegno Nazionale Danza

20 maggio 2000 - sala Flumina ex convento degli Olivetani - Rovigo

### **16 - Premio Arteven per la Scuola III Edizione**

Testi Vincitori - Edizioni Prometeo - novembre 2000

### **17 - Come sonavan parole e musica**

con interventi di Gian Antonio Cibotto, Quinto Rolma e Riccardo Bozzetto per le  
"Celebrazioni del V centenario della nascita del Ruzante" LR 17/2001

### **18 - Premio Arteven per la Scuola IV Edizione**

Testi Vincitori e segnalati - Edizioni Prometeo - ottobre 2002

### **19 - Le prospettive della scena**

L'economia dello spettacolo veneto nella relazione tra  
pubblica amministrazione e intervento privato

Convegno - 21 marzo 2003 - Teatro Villa dei Leoni - Mira (Ve)

### **20 - La danza: realtà in movimento**

Il mondo dell'arte e della scuola insieme per educare

Convegno Nazionale Danza

11 ottobre 2003 - Auditorium Santa Margherita - Venezia

### **21 - Attimi di Danza - Moments of dancing**

Fotografie di Alessandro Boscolo Agostini

Chioggia Danza Estate - luglio 2003

### **22 - Elementi per una storia del Teatro Veneto e la rivoluzione dei topinambur...**

a cura di Gian Antonio Cibotto

di Giancarlo Marinelli - maggio 2004

### **23 - Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono**

Dieci stazioni dedicate a Francesco Petrarca

a cura di Patrizia Baggio - ottobre 2004

### **24 - Premio Arteven per la Scuola V Edizione**

Testi Vincitori e segnalati - Edizioni Prometeo - dicembre 2004

### **25 - Quel Veneto di Shakespeare**

Una lezione spettacolo sui luoghi veneti nel teatro di William Shakespeare

a cura di Patrizia Baggio - ottobre 2005

### **26 - Gozzi vs Goldoni**

Lotta tra Gozzi e Goldoni sui palcoscenici e nella vita della Venezia del '700

un progetto di Andrea Pennacchi, a cura di Patrizia Baggio - ottobre 2006

### **27 - Premio Arteven per la Scuola VI Edizione**

Testi Vincitori e segnalati - Edizioni Prometeo - dicembre 2006

### **28 - Libri ruderi e duro lavoro**

Il giovane Palladio e il suo tempo

un progetto di Andrea Pennacchi, a cura di Patrizia Baggio - luglio 2008

### **29 - Eugenio Ferdinando Palmieri**

Convegno - 29 gennaio 2008 - Teatro Verdi (Padova)